

L'immigrato come risorsa economica e problema sociale.
Dati e spunti di riflessione per un dibattito.

Un miliardo di persone oggi nel mondo si trovano a vivere da immigrati in una regione diversa da quella di nascita propria o dei propri genitori. Un abitante della terra ogni sei. Un miliardo di persone che in base alle stime più accreditate rientrano **per l'80 per cento (800 milioni) nel fenomeno delle migrazioni interne e per il 20 per cento (200 milioni) nel fenomeno delle migrazioni internazionali**. Si tratta nel primo caso di immigrati in regioni che fanno parte dello Stato di cui si ha la nazionalità. Nel secondo caso di immigrati in regioni che fanno parte di uno Stato che non è il proprio e nel quale ci si trova quindi da "non national".

Provenire da una migrazione interna o da una migrazione internazionale fa una notevole differenza. Nel senso che in tutte le fasi paradigmatiche della migrazione, dalla decisione di trasferirsi altrove alla fruizione delle opportunità di integrazione nella regione di insediamento, l'essere straniero, il sentirsi tale, il venir percepito come tale, il non poter mai godere in pienezza dei diritti di cittadinanza, comporta tutta una serie di problemi in più rispetto a quelli già pesanti del migrante interno. Basti pensare a cosa vuol dire ottenere e rinnovare il permesso di soggiorno per sé e per i propri familiari, veder riconosciuti i propri titoli di studio, riuscire a capire e a farsi capire finché non ci si è impadroniti bene della lingua, far fronte alle discriminazioni originate dal pregiudizio xenofobo nella ricerca del lavoro e di una dignitosa sistemazione abitativa, il sentirsi spesso considerati nella migliore delle ipotesi come forza lavoro necessaria ma di cui molti autoctoni vorrebbero quanto prima fare a meno.

Si stima che il trasferimento dovuto a migrazione internazionale – quello che determina poi **lo status di immigrato straniero** indipendentemente dalla regolarità del soggiorno - **riguardi oggi 90 milioni circa di persone di fatto residenti in Paesi a sviluppo avanzato** (30 in Europa occidentale, 50 in Usa e Canada, 10 in Australia, Giappone e altri Paesi Ocse) **e 110 milioni circa di persone di fatto residenti in Paesi ad economia arretrata, in crisi strutturale o in via di sviluppo** (30 in Paesi dell'Europa dell'Est, 50 in Asia, 20 in Africa, 10 in America latina).

Sono cifre, queste, che sollecitano alcune precisazioni sulla tipologia stessa delle migrazioni. Tipologia non sempre all'attenzione di chi se ne dovrebbe occupare sotto il profilo del governo dei flussi e

delle politiche dell'integrazione. Da una parte gli immigrati stranieri in un paese possono essere presenti per **necessità di sopravvivenza** e/o per opportunità di **miglioramento delle proprie condizioni di vita**. E dall'altra la loro accettazione può essere data, volentieri o malvolentieri, da **ineludibili obblighi di asilo** e/o da ancor più **ineludibili bisogni di manodopera**. Assai raramente da una generosa cultura dell'accoglienza e ancor meno da una illuminata cultura del diritto alla libera circolazione delle persone sul pianeta e alla libera scelta del Paese in cui le persone desiderino vivere da cittadini alla pari.

E' facilmente comprensibile, anche se la cosa appare ripugnante, come le legislazioni sull'immigrazione straniera dei Paesi forti (quelli a sviluppo avanzato) risultino oggettivamente molto più funzionali a dare risposte in relazione agli "ineludibili bisogni di manodopera" piuttosto che agli "ineludibili obblighi di asilo", lasciando in gran parte le risposte a questi ultimi, paradossalmente proprio in quanto estremamente onerose, ai Paesi deboli (quelli ad economia arretrata, in crisi strutturale o faticosamente in via di sviluppo).

In altre parole siamo di fronte ad una **governance cinica delle migrazioni internazionali** che, al di là della buona o mala fede di quanti ne sono politicamente responsabili, seleziona e indirizza i flussi in maniera tale che il bilancio costi-benefici nei Paesi forti risulta alla fine con un peso dei costi assai inferiore a quello dei benefici e nei Paesi deboli, al contrario, assai superiore. Ed è altrettanto facilmente comprensibile come vivere da immigrati stranieri oggi nel mondo non sia la stessa cosa là dove si è realmente un costo o un beneficio, un problema o una risorsa. Tutto ciò poi in combinazione con l'essere ritenuti tali in corrispondenza o meno con la realtà.

Semplificando e schematizzando al massimo, si danno **tre situazioni-tipo estreme**. La prima (**problema-problema**) dove l'immigrato straniero è in generale un problema e viene percepito nell'opinione pubblica come problema. La seconda (**risorsa-problema**) dove l'immigrato straniero è in generale una risorsa, ma viene percepito nell'opinione pubblica come un problema. La terza (**risorsa-risorsa**) dove l'immigrato straniero è in generale una risorsa e viene nell'opinione pubblica percepito come risorsa. Il milione di hutu rwandesi nei campi profughi del Congo o i Rom rumeni in Italia possono rappresentare la prima situazione tipo (problema nella realtà-problema nella percezione). I ghanesi o i marocchini oggi nel Veneto la seconda (risorsa nella realtà-problema nella percezione). Gli italiani a Toronto la terza (risorsa nella realtà-risorsa nella percezione).

Ma quasi mai le situazioni-tipo si riscontrano in forma estrema ed esclusiva. Molto spesso si stemperano, si modificano nel tempo e

convivono tra loro con riferimento a gruppi diversi di stranieri. I turchi in Germania sono da sempre e da sempre vengono percepiti allo stesso tempo come problema e come risorsa a seconda della congiuntura economica, vedendo accentuato in momenti diversi ora l'uno ora l'altro degli attributi positivi o negativi. Questo vale anche per gli immigrati di altre nazionalità residenti a diverso titolo nei vari Paesi del mondo, in particolare quelli a sviluppo avanzato.

Restringendo l'attenzione all'Unione europea, non c'è dubbio che nel suo insieme - anche per quanto riguarda in particolare l'Italia, il Veneto e Verona – **l'immigrazione rappresenta oggi una necessità e allo stesso tempo una grande risorsa**: nella produzione di beni e servizi molti settori entrerebbero in crisi se non ci fosse la disponibilità di manodopera straniera; le economie locali non avrebbero nello stesso consumo di beni e servizi da parte degli immigrati una fonte in più di profitti per le imprese; le casse dello Stato non introiterebbero contributi previdenziali e versamenti fiscali senza i quali il sistema pensionistico e il sistema dei servizi sociali subirebbero ulteriori ridimensionamenti; centinaia di migliaia di persone anziane e non autosufficienti si troverebbero prive di assistenza; nella cooperazione internazionale non ci sarebbe quell'aiuto decisivo allo sviluppo che è costituito dalle rimesse degli emigrati. E tutto questo senza aver avuto il paese di immigrazione quelle spese ingenti di “investimento nella riproduzione della forza lavoro” che sono normalmente costituite dalle politiche di welfare per i cittadini da quando nascono a quando raggiungono la maggiore età, perché queste spese le ha avute il paese di emigrazione.

Eppure l'immigrazione è continuamente percepita da vasti settori dell'opinione pubblica prevalentemente in termini di disagio, di male da combattere, di disgrazia da evitare, quasi la presenza degli immigrati dovesse comportare in maniera deterministica aumento della criminalità, diffusione di malattie infettive, sottrazione di posti di lavoro, degrado dell'ambiente, conflitti culturali, perdita di identità. Non c'è paese a sviluppo avanzato e a benessere diffuso dell'Europa occidentale che non abbia i suoi movimenti xenofobi continuamente alimentati dall'evidenziazione e dall'enfatizzazione strumentale di quanto l'immigrazione sicuramente porta con sé anche di problematico, ma certo in misura assai ridotta rispetto alle rappresentazioni correnti indotte dai media.

Vivere da immigrati stranieri in Europa oggi significa sentirsi addosso questa contraddizione che è data dall'essere consapevoli del proprio ruolo positivo di nuovi cittadini che producono benessere per tutti (oltre che per sé, per la propria famiglia qui e nel paese di origine) e dall'essere allo stesso tempo frustrati dalle rappresentazioni negative

che dell'immigrazione ha tanta gente con cui si convive ogni giorno. Se ci domandiamo perché questo avvenga, perché nell'opinione pubblica prevalgano le rappresentazioni negative, si possono dare varie spiegazioni. C'entrano sicuramente ignoranza e sprovvedutezza di giornalisti e politici che fungono da opinion leaders nei media e nei partiti per quanto riguarda il trattamento delle tematiche relative ai fenomeni migratori. Ma c'entrano anche il cinismo e la mancanza di deontologia professionale di non pochi di loro più interessati al facile consenso demagogico che a quello difficile basato sulla fatica dell'argomentazione critica.

Tanti problemi di buona integrazione funzionale alla convivenza civile gratificante per tutti (ossia connotata da rispetto della legalità, lavoro regolare, abitare dignitoso, welfare fruibile alla pari) gli immigrati stranieri li hanno e li pongono per lo più quando si trovano in contesti di accettazione della loro necessaria presenza come lavoratori (da impiegare possibilmente in nero), ma non di riconoscimento del loro diritto ad essere trattati da cittadini come gli altri con pari doveri e pari opportunità.

L'essere trattati da non-cittadini - e in molti casi, quando non si è in regola con il permesso di soggiorno, addirittura da non-persone - **non favorisce certo la cultura dell'appartenenza**, del sentirsi cioè parte di una società che mira all'inclusione piuttosto che all'esclusione, ossia di una società per la quale valga la pena impegnare il proprio futuro e quello dei propri figli e delle generazioni a seguire.

Nonostante ciò, molte ricerche portano ad affermare che **la stragrande maggioranza degli immigrati nei vari paesi Ue (inclusa l'Italia) sono di fatto, con intelligenza e determinazione, dentro processi positivi di integrazione**. Purtroppo lo sono, almeno per quanto riguarda la prima generazione, in maniera alquanto precaria. Ossia a rischio di vanificare da un momento all'altro le conquiste fatte. Perché troppe cose dipendono da variabili di sistema rispetto alle quali gli immigrati possono poco o nulla. Si tratta di politiche economiche, sociali e culturali che soltanto i governi nazionali e locali dei paesi che li hanno richiesti, attratti o accolti, possono fare. E questo, a seconda degli interessi del mercato del lavoro e delle ricadute sul consenso degli elettori, in funzione degli immigrati come lavoratori ospiti o come concittadini. Max Frisch direbbe: "come braccia o come uomini".

Box a parte

L'immigrazione in cifre nei vari Paesi dell'Unione europea

(dati tratti da: *Caritas, Dossier statistico immigrazione 2003*)

Intorno ai **20 milioni** sono le persone che risiedono da cittadini stranieri nei **15 paesi Ue**, 6 milioni con lo status di “comunitari” (ad es. i circa 600 mila italiani in Germania) e 14 milioni con lo status di “extracomunitari” (ad es. i circa 150 mila albanesi in Italia). La maggioranza relativa si trova **in Germania**, che conta quasi 7.300.000 stranieri, **il 37,3 per cento del totale** (19.584.000 al 31 dicembre 2001); la Francia ne ospita il 16,7 per cento e il Regno Unito il 12,5 per cento. Nel complesso i paesi di più antica esperienza in fatto di immigrazione (ossia, oltre a quelli già citati, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo) accolgono il 75,1 per cento di tutti gli stranieri presenti nell'Ue, mentre i paesi mediterranei (Spagna, Italia e Grecia) raggiungono insieme appena il 15 per cento. D'altro canto nell'ultimo decennio in quelli che fino agli anni '80 erano ancora considerati paesi di emigrazione, la presenza straniera è cresciuta in modo consistente. Ad esempio in Spagna essa è più che triplicata, passando dalle 278.800 presenze del 1990 alle 895.700 del 2000. Analogamente in Portogallo si è passati da 107.800 stranieri agli attuali 207.600 e **in Italia** da 780.000 a **2.147.000** (al 31 ottobre 2003). Allo stesso modo anche l'incidenza degli stranieri sulla popolazione complessiva è molto diversa da caso a caso: si va dal valore record del 36,9 per cento in Lussemburgo , all'8-9 per cento di Austria, Belgio e Germania, mentre nei paesi mediterranei si è sotto il 4 per cento.

(più dettagliate informazioni sono accessibili nel sito del Cestim: www.cestim.it)